

La religiosità dei nonni è proprio da buttare?

TAVOLA ROTONDA

MESSAGGERO CAPPUCCINO: Eravamo soliti richiedere delle «testimonianze» sul tema affrontato in ogni numero di «Messaggero Cappuccino». Questa volta abbiamo preferito un modo ancor più diretto ed immediato, invitandovi a questa «tavola rotonda». Registreremo il nostro dialogo, per poi trascriverlo.

Come notate, siete di età diversa: anziani (Angiolina Pialla, Luciana Righini, Lucia Casadio), di mezz'età (Graziella Codebò, Maria Rosa Bolzoni, Giuliana Trevisan) e giovani (Mario Davalle, Maurizio Puccetti, Alessandro Casadio e Rita Guerrini). Anche l'estrazione sociale e culturale è un po' diversa.

Questa varietà ci è sembrata utile per affrontare, da angolature diverse, un tema piuttosto complesso. Certo avete una cosa in comune, quella di essere cristiani praticanti; ma questa «precomprensione» ci è sembrata indispensabile.

C'è, dunque, diversità fra la religiosità di ieri e quella di oggi?

LUCIA CASADIO: Secondo me, è meglio parlare di vita che di religiosità: è più comprensivo; e allora sì che si può parlare di diversità. Penso che ieri come oggi la religiosità sia inserita nella vita. Io sono un tipo molto pratico, e allora mi esprimo attraverso degli esempi. In tutte le cose che si facevano — mi riferisco alla mia esperienza personale — si teneva sempre presente la propria religiosità: si iniziava il lavoro con una preghiera, si iniziavano i pasti con una preghiera. Tutte le espressioni della vita erano impregnate di religio- so. Penso che anche oggi — magari in forma diversa — i giovani vedano la loro vita alla luce della loro fede, e in ogni cosa che fanno abbiano presente che sono figli di Dio. Diversità certamente ce ne sono: i tempi sono diversi. Come si evolve la moda e l'arte, così cambiano anche le forme di religiosità. Ora siamo in un periodo di automazione: si vive in fretta, si parla in fretta, si discute molto. Forse noi discutevamo meno. Una diversità significativa la noto nel fatto che noi, una volta, eravamo più portati ad accettare: la



ignoranza era più diffusa, per cui si era portati a vedere in tutte le cose il senso del prodigioso, mentre oggi si è più portati ad indagare, a rendersi personalmente conto di tutto.

MARIA ROSA BOLZONI: Ripensando al modo di pregare dei miei nonni e dei miei genitori, quello che non riesco ad accettare — anche se lo giustifico per loro — è che la preghiera si esaurisse in quella ufficiale, in quella che avevano imparato a memoria. Quando

uno pensava alla preghiera, pensava solo al «Pater noster», all'«Ave Maria», al rosario o a cose di questo genere. Certo, la vita in generale era più di oggi improntata ad una grande onestà, ma quello che mi stride è il fatto che la preghiera fosse ridotta solo a queste forme tradizionali.

LUCIA CASADIO: Però non era poco! Anche un «Pater noster», sbiasciato come ne «L'albero degli zoccoli», lo si diceva con tanta convinzione e



fervore che rivelavano un grande spirito di fede. È chiaro che non si leggevano Salmi e non si facevano preghiere più personali, però bisogna anche ricordare che, a mala pena, si sapeva leggere. Non si facevano studi di gruppo sul Vangelo: certe cose sul Vangelo si pensavano, ma non si stava a dire: «Io su questo brano, la penso così...».

RITA GUERRINI: In mio nonno, mi ha sempre colpito molto la sua semplicità. Forse perché la cosa che noi giovani cerchiamo più di tutto è proprio questa semplicità. Anche se chiacchieriamo molto, siamo alla ricerca di questa fede pura. E forse ci arrabbiamo, anche perché non riusciamo a trovarla. Mio nonno mi parlava spesso della sua vita: aveva incontrato molte difficoltà, ma ne parlava con gioia, non come uno che le aveva subite. Capitava che di sera mi accompagnasse fuori a vedere il cielo stellato e mi dicesse: «Guarda quant'è bello! Non c'è per caso». Mia nonna era più legata a certe forme di preghiera: mi costringeva a dire determinate preghiere tutti i giorni. Questo ha provocato in me un certo rifiuto per questo tipo di religiosità. Noi giovani abbiamo un modo un po' diverso di sentire la fede e di esprimerla. Mio nonno mi diceva spesso: «Non vedo l'ora di morire, per andare presto insieme a mia moglie e ai miei figli». E lo diceva con gioia. Mi pare molto bella questa fede così forte.

MARIO DAVALLE: Io ho ventisette anni, ma molte delle cose che sono state dette dei nostri nonni le ho vis-

sute e le vivo tutt'ora. Abito nella Valsellustra; sono laureato in filosofia, ma dovevo diventare operaio, perché soldi per studiare non ce n'erano. Io credo che, per definire una persona, non possiamo semplicemente metterci davanti a lei e fotografarla. Bisogna tener conto di quello che la persona ha vissuto. Noi siamo fatti di carne, che è in continuo farsi. Il progetto dei cromosomi è lo stesso di quando ero nel seno di mia madre, eppure c'è stata un'evoluzione in questa carne. Questa carne, e dunque anche la mia persona, sono frutto di una storia, e non semplicemente un dato di fatto. La tradizione, con tutto ciò che essa significa nel bene e nel male, è una delle cose più grandi e più pericolose che noi abbiamo. È pericolosa perché porta il rischio della cristallizzazione, del congelamento, di ritenere che l'esperienza di quelli che ci hanno preceduto esaurisca il senso dell'esistenza. D'altra parte, se noi neghiamo d'essere fatti dell'esperienza di nostro padre e di nostro nonno, noi neghiamo noi stessi. Dice Gramsci che l'uomo opera in contraddizione con se stesso, perché tante volte agisce su suggerimento di altri, del partito. Gramsci, per avere delle persone autentiche, suggerisce la rottura con la tradizione. Secondo me, la rottura con la tradizione ci dà un uomo sradicato, un uomo di cui possiamo impossessarci. Questo è quanto si è verificato, per esempio, nella nostra scuola. Molto spesso si dice che tutte le difficoltà di oggi derivano dagli sba-

gli del passato. Io credo che non si possa giocare alla ricerca del colpevole. Ciascuno di noi ha trovato una struttura irta di difficoltà, frutto della ambiguità propria dell'esistenza, ed ha risposto secondo il proprio limite. Questo si verificava in passato e si verifica oggi. Per valutare la religiosità, e il senso quindi del mondo e della vita che avevano i nostri nonni, dobbiamo tener conto di questi dati, con grande umiltà, ricordando che il primo modo di parlare di noi e degli altri è l'ascolto. Per parlare di chiunque, occorre l'ascolto, e questo significa porci il più possibile nell'atteggiamento di chi ci ha preceduto, per coglierne le ragioni.

LUCIA CASADIO: Un'altra diversità fra la religiosità di ieri e quella di oggi la noto nelle omelie. Ricordo che, da bambina, quando il parroco cominciava a parlare, noi giocavamo ad indovinare quello che avrebbe detto: e ci riuscivamo, perché i discorsi si ripetevano sempre. Mi pare che oggi la cosa sia un po' diversa, decisamente migliore. In passato ci sono stati dei grandi oratori: oggi di oratoria ce n'è poca; il linguaggio s'è fatto più accessibile e più concreto, più vicino alla vita di tutti i giorni. Si attinge direttamente dalla Parola di Dio, per proporre un modo cristiano di vivere oggi.

MARIA ROSA BOLZONI: Certo, la religiosità di ieri era ben radicata nella vita e si manifestava bene nella vita. Ma questo veniva anche da uno stato di necessità: c'era tanta miseria, che si aveva bisogno di qualcuno su cui contare. L'uomo di oggi si sente più sicuro e autosufficiente, per cui è venuto a mancare il senso della dipendenza dall'alto. L'atteggiamento filiale nei confronti di Dio appare così più chiaramente di ieri. Io preferisco decisamente le espressioni di religiosità di oggi.

MESSAGGERO CAPPUCINO: *Che rapporto vedete fra fede, religiosità e superstizione?*

MAURIZIO PUCETTI: Non mi sento di criticare mio nonno, che leggeva le preghiere in latino. Quando recito il «Padre nostro», magari capirò di più, però il valore della mia preghiera è uguale al suo. Forse l'ignoranza poteva influire sulla partecipazione alla vita liturgica: ma la partecipazione attiva non veniva neppure molto incoraggiata.

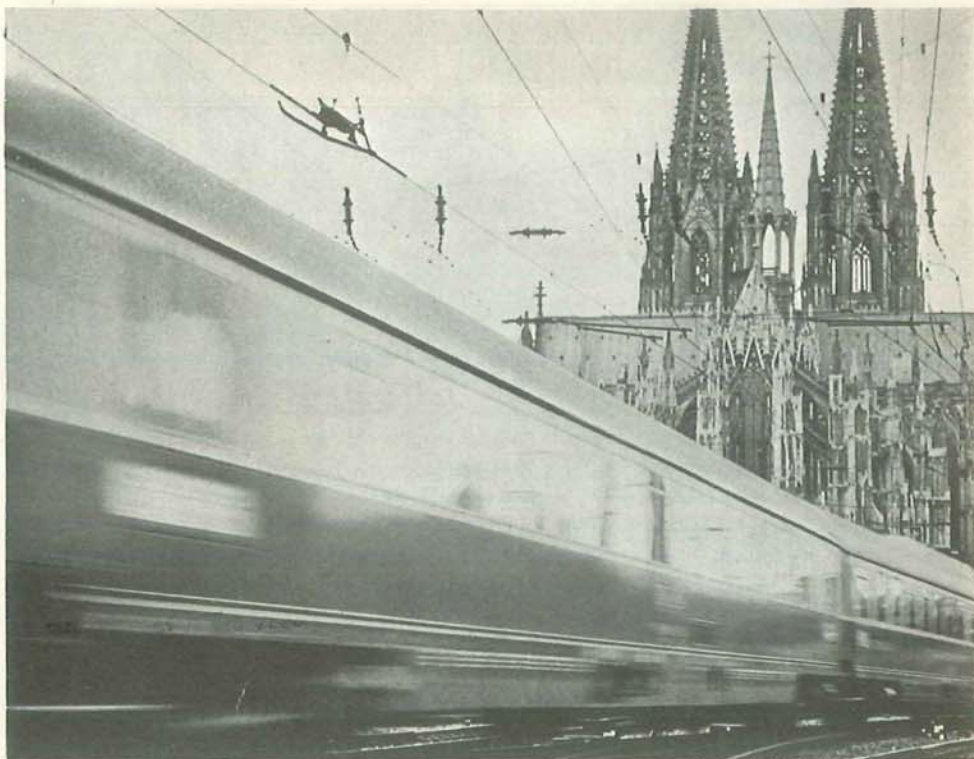
ALESSANDRO CASADIO: Nel film di Olmi, la scena della vedova, che va a prendere l'acqua santa per la mucca ammalata, mi pare indicativa. In quel-

l'atteggiamento, penso sia difficile giudicare se si tratta di fede, di superstizione o di altro: credo ci fossero un po' tutte le componenti. Noi oggi la chiameremmo superstizione: ma, d'altra parte, anche noi abbiamo molte superstizioni, che naturalmente chiamiamo con altri nomi. Il punto importante credo che sia il perché quella donna va a prendere l'acqua benedetta: esprime la convinzione che un aiuto lo può ricevere dall'alto, e questo è molto importante.

MARIO DAVALLE: È vero che nella fede di mia nonna c'è tanta magia e tanta superstizione, però è anche vero che mia nonna, riferendo tutto al suo Signore, è una persona che, anche se anziana, vive ogni giorno che le resta con una gioia grande, come se ogni giorno fosse un dono di Dio. Io ho studiato tanto sul senso della morte, ma non so chi sia più libero di fronte alla morte, se io o mia nonna. Mia nonna fa esperienza di quella che Merleau-Ponty chiamava una «frequentazione ingenua del mondo»: ingenua, non concettualizzata, ma vera esperienza del mondo. È arbitrario valutare il passato secondo le nostre categorie. Il problema non è di confrontare noi a loro: il problema è vedere come l'esperienza di coloro che ci hanno preceduto rivive dentro la nostra stessa esperienza. Questo significa riconoscere se stessi, legati al fondamento dell'essere.

RITA GUERRINI: Sono d'accordo anch'io che la cosa veramente importante è la fede. Mio nonno non aveva tanta cultura, eppure capiva la grandezza di Dio dal cielo stellato. Ricordo che, prima di mangiare, baciava il pane: forse era un gesto rituale, che ancor oggi io apprezzo molto: esprimeva riconoscenza per il dono di Dio, e forse c'era anche un accenno eucaristico. Con tutta la nostra cultura, tante volte non sappiamo cogliere i segni della presenza e dell'amore del Signore per noi.

GRAZIELLA CODEBO': Senza fede, ogni atto concreto può diventare superstizione, abitudine o moralismo, e il pensiero può diventare solo astrattismo e ideologia. Ma se ci mettiamo la fede dentro, allora anche gesti superstiziosi diventano espressioni di fede. Diventa vera fede anche quella del pagano che adora il fuoco, se in quel fuoco quel pagano ci vede Dio. La persona è sempre persona a qualunque età, sia a due mesi, che a due anni, che a cinquant'anni. Dio non ha creato l'uomo già adulto. Ogni scalino del-



l'evoluzione, sia nel bambino che nell'umanità, è voluto da Dio, e quindi a lui ben accetto. Come io nel bambino in fasce non considero i limiti che ha, così credo che Dio guardi con compiacenza le espressioni di fede di ogni uomo nei limiti della sua età, della sua cultura, ecc. Perciò non possiamo fare una graduatoria di fede, guardando solo i gesti esteriori.

MESSAGGERO CAPPUCINO: *Qual'era l'immagine di Dio che veniva data nella religiosità di ieri?*

GIULIANA TREVISAN: L'immagine di Dio più come giudice che come padre è quella che mi è stata data nel catechismo. Mi veniva continuamente detto: «Non devi fare questo, non devi fare quest'altro, altrimenti vai all'inferno!». Da bambina, ho avuto delle crisi terribili per questo, ed anche ora non riesco a liberarmi da questa immagine di Dio. Collegata con questa immagine di Dio, c'era la religiosità del «non fare peccati», più che quella del «fare il bene»: c'è il baratro, cioè il peccato mortale, l'inferno. Bisogna fermarsi un po' prima. Questa concezione di Dio si rifletteva anche nel rapporto con la natura, di cui si era alla mercé; e anche nel rapporto familiare: era impensabile contestare l'autorità del padre: era naturale e necessario ubbidire a Dio e al padre. Ne derivava un certo senso di sofferenza, attenuata solo dal fatto che era un atteggiamento

sentito naturale.

MARIA ROSA BOLZONI: Penso che non si possa generalizzare neppure in questo caso. La fede dei miei genitori era vissuta serenamente. La mia fede è nata in casa più che in chiesa. Noi abitavamo in città, a Milano, e, subito dopo la guerra, giungevano molte persone dai paesi vicini e si trovavano spaesate. Fra queste, c'erano anche amici di papà. Ricordo che papà diceva a qualcuno di loro: «Non ti vergognerai mica di andare a messa: se vuoi, ci andiamo insieme!». Lui non ha mai avuto pudore di manifestare la sua fede. In casa, normalmente si diceva: «Il Signore ha detto...». Si andava a messa tutti insieme la domenica. C'erano delle serie difficoltà economiche, ma si era felici in famiglia. La fede era davvero vissuta e dava gioia.

MESSAGGERO CAPPUCINO: *E qual'era il grado di incidenza sociale della religiosità di ieri?*

MAURIZIO PUCETTI: La religiosità dei nostri nonni non era una scelta personale, ma un'eredità della famiglia. Questo tipo di religiosità, che si tramandava dai padri ai figli, portava l'uomo ad accettare le cose così come erano. E poi c'era anche la componente della paura: paura della vita, paura di non osservare tutto un complesso di regole e di tradizioni. Credo sia collegato anche a questo tipo di religiosità l'avvento di certe ideologie, che si sono



inserite nel vuoto lasciato dalla Chiesa nel settore sociale. È chiaro che i nostri nonni accettavano molto più di noi le cose come stavano, ma non credo che si diventi santi accettando passivamente. Lungo i secoli, mi pare che non ci sia stato un discorso molto chiaro. Si è badato a dire: «Accettate, accettate!». Il fatto che tanti contadini fossero subordinati ai loro padroni in modo schiavizzante, non credo che fosse volontà di Dio, ma piuttosto volontà dell'essere umano che avevano vicino.

LUCIA CASADIO: Il fatto che le cose fossero subite credo che dipendesse dalle persone. Io ricordo che dovevo fare tre chilometri per andare a scuola.

Noi bambini facevamo spesso a botte, e io, naturalmente, ogni giorno le prendevo. C'era anche un bambino un po' ritardato, che ne prendeva sempre un sacco. Tornando a casa, mi sfogavo con la mamma: quando le dicevo che le botte le avevo prese io, mi diceva di scappare; ma quando le raccontavo che le botte le aveva prese questo bambino, lei mi sgridava: «E tu lo lasci picchiare?». Mi insegnò a reagire, e anche con esito buono. Sarà una cosa banale, però questo mi insegnò che, per gli altri, potevo anche darmi da fare un po' di più. Dicendo che in passato la gente accettava troppo la propria condizione, forse Maurizio si è ri-

ferito anche a «L'albero degli zoccoli». Io ho trovato molto bello questo film, però debbo anche dire che non sempre tutti i padroni e tutti i contadini erano come quelli presentati nel film, nel modello degli oppressori e degli oppressi. C'erano anche padroni buoni, che cercavano di aiutare i loro contadini, e c'erano anche contadini che si ribellavano. È troppo facile giudicare oggi, con la mentalità di oggi, situazioni del passato.

LUCIANA RIGHINI: Tutto si evolve in tutti i campi. Se vogliamo prendere in considerazione il film di Olmi sotto l'aspetto sociale, io credo che la scena finale del contadino che se ne va in silenzio, contenga una condanna morale molto forte per l'ingiustizia di cui è oggetto, più efficace che se fosse fatta con parole.

GRAZIELLA CODEBO': Quella scena finale mi ha colpita molto. Nonostante tutta l'amicizia e la comunione che c'era fra quelle famiglie, nel momento in cui una delle famiglie viene ingiustamente scacciata, non c'è un gesto di solidarietà da parte degli altri. I giovani di oggi si sarebbero buttati a difendere questa famiglia. Avrebbero fatto scioperi, dimostrazioni, forse anche violenze, ma qualcosa sono sicura che avrebbero fatto. Non sarebbero rimasti lì, impalati, per buona educazione o per delicatezza. Forse oggi ci sarà meno senso religioso, ma credo che ci sia molta più solidarietà. Certo non bisogna dimenticare che noi camminiamo sulla testa dei nostri vecchi, sulle loro sofferenze.

GIULIANA TREVISAN: Io ho l'impressione che i giovani di oggi vogliano toccare tutto con mano, e che siano poco disponibili ad accettare tutto dall'alto come dono di Dio e volontà di Dio. Certo, non deve essere un'accettazione passiva, che fa restare indifferenti di fronte alle ingiustizie della società; però mi pare che oggi si esageri dall'altra parte. Si fanno molti discorsi, ma non so quanta solidarietà vera ci sia con chi soffre ed ha bisogno. In passato, questa solidarietà si esprimeva almeno nel pezzo di pane che veniva offerto a chi bussava; oggi, questo bisogno materiale non c'è più; ma c'è ancora tanta gente che ha bisogno di un consiglio o di una parola di conforto.

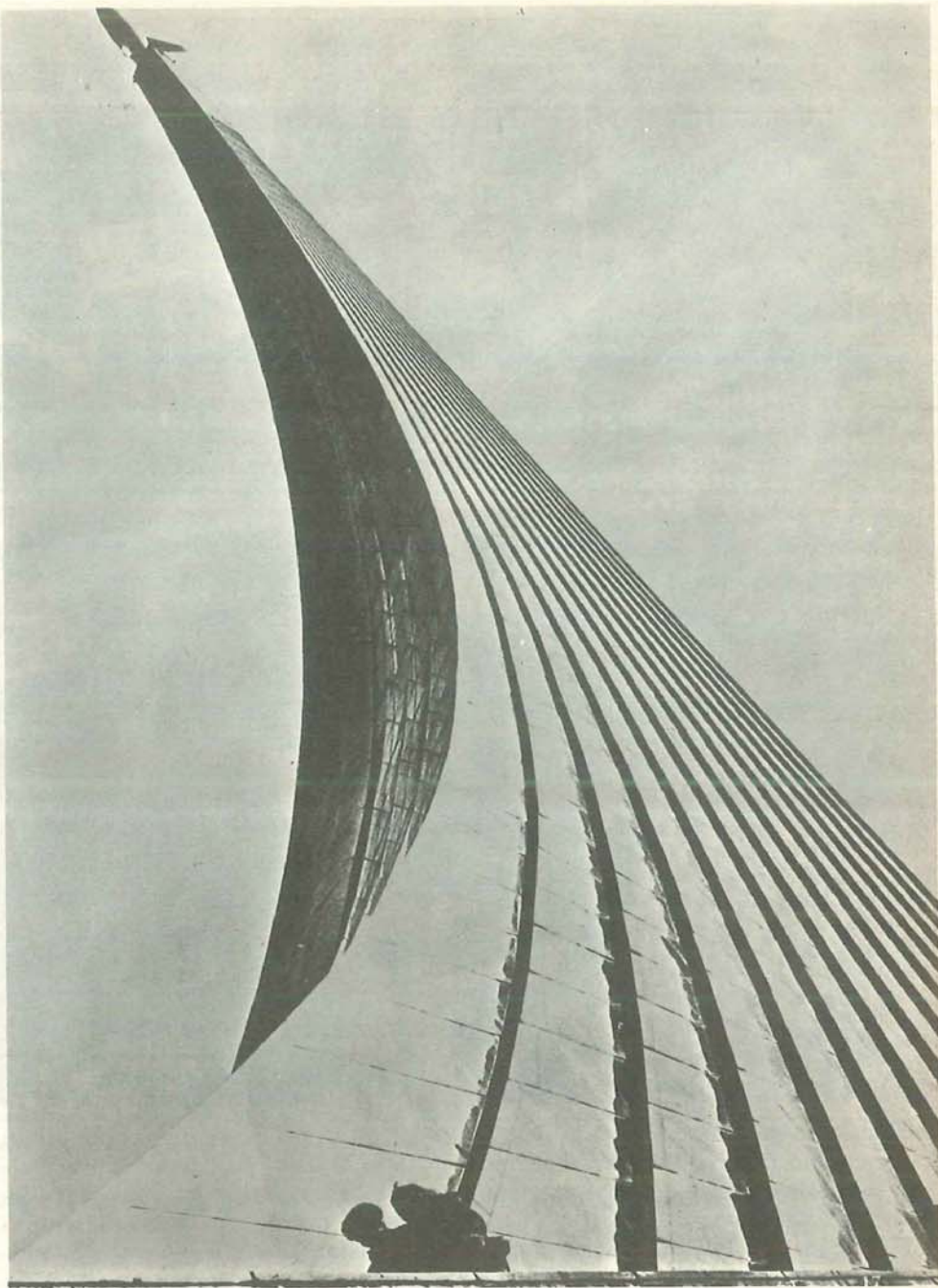
ALESSANDRO CASADIO: Sono ben convinto che i giovani di oggi non stiano purificando il mondo: forse non ne hanno neanche la possibilità. A voler essere un po' polemico, si potrebbe an-

che dire che quelli prima di noi ci hanno passato un mondo un po' marcio. Io credo che quello che noi giovani riusciamo a fare di buono non è solo merito nostro, così come il male che facciamo non è solo colpa nostra. Comunque, se responsabilità c'è, credo vada ricercata a livello personale più che di generazione.

ANGIOLINA PIALLA: Io sono piuttosto vecchia e ne ho viste tante. Ero di famiglia povera, però ho visto i miei genitori non negare mai il pane a chi ne aveva bisogno. Ho avuto la fortuna — o la disgrazia — di poter studiare: a sedici anni ero maestra. Anche ai miei tempi si perdeva la fede con molta facilità. Forse anche perché si trattava di una fede non approfondita da studi biblici o teologici: si trattava di recuperare personalmente la fede. Ricordo che ci aiutò molto l'Azione Cattolica a renderci conto delle motivazioni della fede. Io sono stata presidente delle donne di A.C. e posso dire che abbiamo lavorato tanto e con sacrificio: davvero non ci si risparmiava. Durante la guerra, abbiamo aiutato tanta gente. Forse i giovani hanno l'impressione che, in passato, non ci fosse spirito critico, che si bevessero le cose. Posso dire che non è vero: abbiamo compiuto dei gesti piuttosto coraggiosi. I giovani di oggi, con i loro discorsi e le loro contestazioni, fanno bene; ma io credo che matureranno e impareranno ad avere un po' più di pazienza.

MARIA ROSA BOLZONI: C'è una cosa che mi brucia da morire: il fatto che l'uomo abbia scoperto la necessità di mettersi insieme con gli altri, di fare corporazione, di lottare per la propria liberazione, attraverso una dottrina politica invece che attraverso la dottrina di Cristo. Sono stati i socialisti a liberare l'uomo dalla schiavitù delle dodici ore di lavoro, ad imporre le mutue e la cassa infortuni. Nel cristianesimo tutto veniva rimandato a dopo, nell'aldilà.

MARIO DAVALLE: Io non credo che siano stati i socialisti a spingerci ad aprire gli occhi. Io sono arrivato alla fede nel '71. Ho vissuto il mito del '68: ho creduto nel mito di una società nuova, ho creduto che fosse possibile abbattere tutto un passato per costruire qualcosa di diverso. E non mi accorgevo che perdeva di vista la persona. Io credo che, nei secoli, la Chiesa sia stata quella che ha sempre assicurato un'assistenza. Le cooperative, ad esempio, non sono nate col socialismo: il movimento cattolico ha veramente



fermentato la società.

MESSAGGERO CAPPUCCINO: *La religiosità presentata da E. Olmi ne «L'albero degli zoccoli» è fedele ed esauriente?*

GIULIANA TREVISAN: Credo sia necessario distinguere la religiosità della società contadina, ottimamente presentata nel film di Olmi, da quella della società borghese o colta. Mio nonno era podestà e mia nonna era insegnante. Non erano cattive persone; ma, nella pratica di vita, nel rapporto con gli altri, non esprimevano un atteggiamento cristiano. Naturalmente non mancavano mai alla messa: si doveva andare a messa per incontrare

quelle certe persone, si doveva andare vestiti in un certo modo per non essere criticati. Le pratiche religiose esteriori bisognava tenerle assolutamente: dopo, ci si poteva tranquillamente permettere di ritrovarsi in casa per il the o per la cioccolata, a criticare questo o quello. C'era tutta una veste sociale che bisognava mantenere. Nel ceto contadino, invece, credo ci fosse davvero una fede vissuta e sentita. Anche quel senso di comunione che abbiamo ammirato nel film di Olmi non era di tutti gli ambienti. Io, da bambina, non ho mai visto una tavolata di anziani e di bambini insieme. Ricordo che i miei nonni mangiavano in sala da pranzo, serviti dalla cameriera: i bambini



mangiavano per conto loro in un'altra stanza. Solo per Natale eravamo ammessi in sala da pranzo, per mangiare insieme il panettone.

GRAZIELLA CODEBO': Sono anche io d'accordo che il film di Olmi presenti la religiosità solo di un determinato ceto sociale. Io sono di origine borghese: i miei genitori e i miei nonni sono sempre vissuti in città. Mio papà non andava a messa, perché diceva che da ragazzo ne aveva ascoltate troppe; mia madre non veniva a messa, perché diceva che aveva troppo da fare. Io ho avuto un'educazione religiosa molto scarsa. Vedendo il tipo di religiosità descritto nel film di Olmi, sono rimasta commossa: è un mondo nel quale io non sono vissuta. Vedendo questa religiosità dall'esterno, mi è sembrata molto importante: è un tessuto che sostiene. Potrà forse essere un po' superficiale, però quei bambini crescevano in un ambiente impregnato di fede. Anche ammesso che noi ci

possiamo considerare un po' più adulti in fatto di fede, vogliamo proprio buttar via la religiosità dei bambini? solo perché si esprime in maniera semplice? Quella gente somigliava a bambini, e la loro fede si esprimeva come quella dei bambini. Non riesco a non pensare a quella frase di Gesù: «Padre, ti lodo, perché hai nascosto queste cose agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli». Ho sentito grande nostalgia per quelle serate, passate attorno al fuoco tutti insieme, magari più famiglie, concluse con il rosario, anche se è un'esperienza che io non ho mai avuto. Anche i miei genitori si radunavano insieme agli amici, ma i bambini erano sempre esclusi. Mi è piaciuto il fatto che fossero insieme nonni, genitori e bambini. Quel mondo mi appare così meraviglioso, e anche quella povertà mi sembra splendida! Probabilmente il film ha idealizzato un po' la situazione; ma quel clima mi affascina.

MESSAGGERO CAPPUCCINO:
Il mondo di ieri e quella religiosità sono in gran parte cambiati: la colpa o il merito di chi è?

LUCIANA RIGHINI: Io certo non mi auguro che ritorni la miseria di quel tempo, ma vedo anche che il benessere porta solo isolamento ed egoismo, e il progresso autosufficienza.

MAURIZIO PUCETTI: Nel passaggio dalla religiosità di ieri a quella di oggi, credo che abbia avuto un ruolo importante anche la cultura, perché dà modo di rendersi conto criticamente anche della propria fede e dei problemi connessi. L'importante è che la religiosità, in ogni epoca ed in ogni luogo, costituisca un fermento di vita.

MARIO DAVALLE: Mi sono domandato molte volte qual'è il significato della cultura. Per ora sono giunto a questa conclusione: che la mia ragione non è l'elemento primo per cogliere il reale. Al primo posto, c'è l'esperienza diretta dell'essere. Questa esperienza fondamentale si può esprimere in una religiosità popolare. La riflessione interviene dopo, cercando di elucidare, di chiarire, quello di cui abbiamo fatto esperienza, in un modo magari ingenuo. Ma quello che è all'origine, quello che conta, è l'esperienza immediata dell'essere. Dopo di che, noi abbiamo il dovere di riflettere su quest'esperienza primitiva. In questo senso, la cultura diventa anche liberazione. La cultura non è un partire da zero, ma da quest'esperienza dell'essere, cercando di chiarirla. L'esperienza dell'essere è quanto cerca di raccontare la religiosità popolare o quello che l'uomo prova davanti al cielo stellato, visto come lontano e incombente, ma che brilla per lui. Nella natura, non percepisco solo una geometria, ma un'armonia; e questa natura si dà a me. Mio padre ha capito che la prima rivelazione è stata quella della creazione, e l'ha capito vivendo insieme con la creazione, nella creazione, non considerata come sua proprietà o solo come ambiente recipiente, ma come un modo di vivere. Perché s. Francesco poteva parlare con il lupo? Non perché s. Francesco avesse studiato chissà quale lingua faunistica, o perché il lupo avesse studiato il toscano, ma perché s. Francesco aveva capito che in se stesso c'era l'essere, nel lupo c'era l'essere: non in compartimenti-stagno. Avevano una cosa in comune, l'essere. Chiamiamolo Dio, questo essere, e allora tutto ci apparirà più comprensibile e più bello. Anche la religiosità dei nostri nonni.